

SENZA GIUSTIZIA

Marcello Lonzi, 29 anni

muore nel carcere di Livorno l'11 luglio 2003. Maria Ciuffi, la madre del ragazzo, denuncia che la morte sia dovuta a un violento pestaggio.

Aldo Bianzino, 44 anni

viene trovato morto nella cella d'isolamento del carcere di Capanne, a Perugia. Arrestato per il possesso di alcune piante di marijuana.

Giuseppe Saladino, 32 anni

in carcere a Parma per aver evaso gli arresti domiciliari per un piccolo furto. Morto dopo una notte in cella.

→ **Parla Lucia Uva**, la sorella che ha visto il corpo martoriato all'obitorio

→ **Due anni di silenzio** dalle istituzioni: «Ma non possono farla franca»

«Non credo alle favole Voglio delle risposte e giustizia per Pino»

Una sorella straziata dal dolore, ancora incredula per la morte di Giuseppe Uva. Lucia racconta due anni di silenzio, i particolari del corpo martoriato di «Pino» all'obitorio. E chiede, ferma, «risposte e giustizia».

SALVATORE MARIA RIGHI

srigli@unita.it

«Seguivo per caso il processo Aldrovandi in tv, sentivo che parlavano di Federico che saltava e dava di matto. Cavolo, ho pensato: sembra la storia di Giuseppe». Quando parla di Pino, suo fratello, Lucia Uva mette in fila le cose un po' alla rinfusa, perché non è mica facile allineare per bene le date, i nomi e i fatti, con uno strazio del genere che ti mangia dentro. Ma passare dall'incredibile all'inquietante è un attimo, quando «ci sono dei muri», come dice e ripete tre volte, come parlasse a se stessa, come per picconare quel dolore di cemento. Come se potesse ancora abbracciare e prendere fra le mani la testa di quel fratellone «che l'ho tirato grande io, l'ho cresciuto, è sempre vissuto con me», si scioglie, con la voce che si spezza. Lei che a 50 anni, racconta, «con la quinta elementare, mi sono messa a imparare come si usa internet per cercare, per capire di più su questi fatti», cioè sulle morti bianche che hanno mietuto, oltre a Pino, Aldrovandi, Cucchi e tutti gli altri. Lucia primogenita di cinque figli, i genitori operai che da Trinitapoli, Foggia, sono emigrati sotto le

LA LETTERA

La famiglia Cucchi: «Stefano sepolto a nostra insaputa»

«Con enorme sofferenza abbiamo chiesto la riesumazione della salma di mio fratello per consentire ulteriori esami che non erano stati effettuati nella prima autopsia, perché guardando il corpo martoriato di Stefano davvero non potevamo accettare che si continuasse a parlare di "morte naturale". Conclusi gli esami abbiamo atteso a lungo prima che ci venisse restituita la sua salma ed oggi la notizia: Stefano è stato sepolto dieci giorni fa. Senza che noi sapessimo niente, come se fosse un oggetto». È un passaggio della lettera che Ilaria Cucchi, sorella di Stefano, ha scritto a Monsignor Giuseppe Marcianò. «Mi rivolgo a Lei che ha dimostrato grande sensibilità sulla tragica vicenda di mio fratello - si legge ancora - perché Stefano, sebbene avesse commesso degli errori, era molto religioso e si è affidato a Dio prima di morire».

NAPOLI

Un'altra vittima

Un uomo di 29 anni detenuto nel «Centro Diagnostico Terapeutico» di Secondigliano è morto ieri al «Cotugno» di Napoli,

Prealpi a lavorare sodo e costruire una famiglia numerosa, di quelle di una volta. Quando gli immigrati erano italiani in Italia: «Mia mamma ha visto Pino per l'ultima volta a febbraio, poi l'ha ritrovato sul tavolo dell'obitorio. I miei genitori hanno ottant'anni, sono malati e adesso vivono nel loro dolore». Come lei, come le sorelle e il fratello rimasti, come i tanti nipoti. «Pino è morto in modo assurdo, dal primo momento lo hanno voluto far passare come un tossico, ma non era un drogato. Forse però non pensavano che Pino avesse alle spalle una sorella come me». Una che non si arrende, cioè.

RITORNO DA INCUBO

E soprattutto non si accontenta. «Quella mattina ero partita per le vacanze con mia figlia, quando mi ha chiamata Carmela per dirmi che Giuseppe era morto. Siamo tornate indietro a tutta birra e in macchina mi chiedevo perché. Mi dicevo che no, non esiste una cosa così. Ci sono delle responsabilità, io non credo alle favole». Tutto quello che non voleva sapere, invece, è tutto quello che ha visto adagiato sul tavolo metallico dell'obitorio di Varese una mattina di inizio estate, due anni fa. «Il corpo di mio fratello era pieno di botte, gli usciva sangue dal sedere e gli avevano messo perfino un pannolone, aveva i testicoli gonfi in modo impressionante: perché? Aveva una costola che sporgeva dal torace, le spalle, le ginocchia martoriate, il setto nasale gonfio, un segno tra l'occhio e la tempia, le nocche della mano destra segnate.

Numeri dell'orrore

Così il carcere uccide:
172 vittime solo nel 2009

1.560

Negli ultimi dieci anni nelle carceri italiane sono morte 1560 persone, di queste 558 si sono tolte la vita in cella

30%

È la percentuale dei detenuti tossicodipendenti, il 10% ha una malattia mentale, il 5% è sieropositivo Hiv

30.500

Sono i detenuti che stanno scontando una condanna, ma la maggioranza è dietro le sbarre in attesa di giudizio

Aveva lividi dappertutto, era martoriato. Hanno detto che si percuoteva il corpo: davvero si è ridotto in quelle condizioni da solo? Voglio delle risposte. Voglio giustizia». Racconta dell'assordante silenzio in cui si trova tutta la famiglia, di inchieste e carte che fluttuano molto lontano dalla loro rabbia: «In tutto questo tempo nessuno ci ha detto niente, solo una volta, il 20 dicembre scorso, sono stata sentita da un ispettore dopo che avevo fatto richiesta scritta». Racconta, Lucia, di particolari che rendono ancora più straziante aspettare un filo di luce dopo essere sprofondati nelle tenebre. «Hanno lavato il corpo dicendo che era sporco, ma non era vero. Cosa dovevano nascondere? Ci hanno detto che è morto per arresto cardiaco e lo hanno lasciato all'obitorio tanti giorni, forse perché non pensavano che noi avremmo avuto la forza di andare là e vedere in che condizioni era ridotto». Cioè come gli hanno restituito quel «colosso che aveva un cuore d'oro, a mezzogiorno andava anche a dare da mangiare ai senza casa suoi amici, e a 43 anni me lo sono trovato all'obitorio» dice Lucia che ancora no, proprio non ci crede, e chissà se mai ci riuscirà. ♦